

Segue dalla prima

C'è anche l'altra definizione, che risulta più irritante per alcuni professionisti della politica: società civile. Eppure è semplice.

Società civile è un medico che fa il medico, un avvocato che fa l'avvocato, un imbianchino che fa l'imbianchino e che non solo discute e si aggiornano sui fatti e gli interessi della loro professione, ma anche sulla politica.

E quando non sono contenti, decidono di ritrovarsi insieme per «dimostrare», per farsi sentire. È un ruolo simile a quello del pubblico che reagisce e interagisce con uno spettacolo, e ne fa l'irrelevanza o la grandezza, pur non essendo fatto di professionisti dello spettacolo.

Ricorda quei «loggioni» di Parma (quando si parlava nel mondo di quella città per la musica lirica e non per le aziende di latte) che potevano «fare» o liquidare un cantante con il loro applauso o il loro mormorio di potentissimi dilettanti.

Ecco perché vi sono politici saggi che stanno attenti a questi movimenti, li seguono e li frequentano. Ma sentite due giudizi di segno politico opposto ma dello stesso stampo accademico.

«Quale singolare volontà autoleonistica spinge i vertici dei massimi partiti del centrosinistra a sottoporsi a periodici esami di buona condotta davanti al tribunale dei girotondi, a sorbirsi, come è accaduto sabato e domenica a Roma, gli ammonimenti etico-pedagogici di Paul Ginsborg (storico di fama internazionale, ndr) a vedere Oscar Luigi Scalfaro (presidente emerito della Repubblica, ndr) acclamato quale nuovo guru del radi-

calismo nazionale, a mendicare il consenso per la propria politica da personaggi come Stefania Ariosto o Pancho Pardi?» (L'interrogante si riferisce a un noto docente universitario con molto seguito popolare, e a una signora che, da sola, con la sua coraggiosa testimonianza, ha cambiato le sorti di un processo per corruzione in cui è co-imputato il presidente del Consiglio, ndr).

Ma così scrive Ernesto Galli Della Loggia sul *Corriere della Sera* (editoriale) del 13 gennaio. Se fosse una storia con risvolto comico verrebbe voglia di concludere con la battuta: «Professore, ha presente la democrazia?»

Se fossimo a una serata dell'Aspen Institute (parlo del Colorado) qualcuno si levrebbe a osservare che negli Stati Uniti, in questi giorni, personaggi come il generale Clark, l'ex governatore Dean, il senatore Kerry, il deputato Gephardt vanno di «girotondo» in «girotondo» (in America si chiamano «caucus» o riunioni spontanee di simpatizzanti del Partito Democratico, iscritti e non iscritti, in preparazione delle elezioni primarie) a «mendicare il consenso della propria politica». Se no, dove dovrebbero andare, a chi dovrebbero parlare, visto che Bruno Vespa e *Porta a Porta*, negli

Gli anti-antifascisti trattano l'antifascismo come le tonsille nella medicina del secolo scorso: asportare sempre, evita l'infezione

Basta un po' di memoria per sapere che togliere di mezzo l'antifascismo serve solo a lasciare libero spazio alla cultura fascista

Dalla parte della sinistra

FURIO COLOMBO

Stati Uniti non esistono?

Ma - con sorpresa di chi ne ha una grande stima - leggiamo sui girotondi, queste parole di Giuliano Amato (Agenzia Dire, 14 gennaio): «Si assiste con ammirato piacere al fatto che Fassino possa parlare all'assemblea dei girotondi ricevendo solo pochi fischi...» Il senso sarcastico della frase è evidente. Personalmente la considero un grande elogio per Fassino, che invece dell'applauso sicuro dei quadri di partito va a cercarsi, da bravo politico democratico, l'attenzione e anche l'amore di coloro che per il voto a sinistra si mobilitano spontaneamente, donando iniziative, attenzione, intelligenza e tempo libero, ovvero un tesoro, nei tempi cinici in cui viviamo.

Ma c'è una domanda che resta senza risposta (e vale, s'intende, per chi milita nella politica attiva ma condanna l'attivismo volontario dei cittadini): possibile che gli altri grandi sistemi bipolari maggioritari non ci insegnino nulla? Ci insegnano, a me sembra, che a chi sta all'opposizione non conviene mai, anzi nuoce, sembrare «istituzione» irrigidita, prudente, priva di libera critica e libera parola per paura di apparire fuori ruolo. Il personaggio istituzione, se non è

Bondi o Schifani, se non è Calderoli o Castelli, se che, diventando istituzione, perde margini di libertà, quanto meno di libertà espressiva. In cambio del potere che sta ammi- nistrando dovrà limitarsi e contenersi e per riguardo ai cittadini che sono gli utenti di quella gestione. Il personaggio-opposizione non gestisce nulla ma può, anzi deve percorrere liberamente tutto l'orizzonte della realtà politica con cui si confronta, senza mostrarsi partecipe di niente, badando a separarsi, a distinguersi. Il bene comune, il legame con la Repubblica è lo svolgimento integrale del proprio ruolo di opposizione, che comporta distacco, separazione marcata. Si vedano i discorsi di uno che la sa lunga sullo stare al potere e sul guidare l'opposizione, Edward Kennedy, quando parla di guerra in Iraq e di responsabilità di George Bush. Si veda la rivolta, nel partito Democratico americano, contro quei candidati presidenziali (ormai già relegati - nella corsa alle elezioni primarie - a posizioni irrilevanti) che hanno ritenuto istituzionalmente utile stare vicini a Bush e alla sua politica.

Ecco dove dovrebbe fermarsi e sfaldarsi il mito del dialoghismo. Tale mito non viene perseguito e praticato, o indicato come salvifico in

nessuna democrazia maggioritaria, a meno di catastrofi nazionali. Probabilmente - da parte di chi lo promuove - è una preoccupata risposta all'umore rabbioso, vendicativo e distruttivo che il regime di Berlusconi ha imposto, attraverso il suo dominio mediatico, al Paese.

Probabilmente si è pensato che il dialogo avrebbe attenuato lo scontro, diminuito le fratture e limitato gli squarci nella fiancata della nave Italia.

Ma questo è il tipo di maggioranza che come «pacchetto comune delle riforme» di cui il Paese ha bisogno, propone la frantumazione della Repubblica, il Parlamento Padano e poteri peronisti per il capo del governo.

Ci permetteranno, coloro che ci hanno sempre accusato di toni alti e di gridare «al lupo al lupo», di avere preannunciato questi esiti preoccupanti fin dal momento in cui l'Unità è nata. E ciò non per doti di chiarezza. È una semplice profezia alla Beppe Grillo: osservi un comportamento indecente, e capisci che è solo un tentativo, una prova. Se lo tolleri e fai finta che sia normale o pretendi di non notare l'offesa al senso civile e alla Costituzione, quel comportamento non potrà che ripetersi fino a diventare tipico di tutti gli atti di

legislatura e di governo. Così sta accadendo. Pezzi di Italia a Bossi, vantaggi smodati alle aziende di famiglia, pieni poteri a Berlusconi.

E veniamo alla questione degli anti-antifascisti. Essi esistono solo nei pressi della sinistra, perché possono esistere solo dove era radicato l'antifascismo. Ci sbagliamo, ma sono figli (inconsapevoli, alcuni) del dialoghismo. L'ossessione del dialogo di una opposizione mite con la maggioranza, impone che si offrano doni al dio rabbioso che sta al governo. Forse si placa. E torniamo a quello che a noi sembra l'errore di fondo: non solo non si placa, ma esige sempre di più, perché - rivelandosi interessato solo a estendere il proprio potere - non apprezza la mitezza, la scambia per sottomissione.

Ma l'anti-antifascismo, fenomeno inesistente in ogni altro Paese coinvolto sul versante democratico dell'ultima guerra mondiale, si fonda su una promessa anche più fragile: che rimuovendo l'antifascismo si rimuova anche il fascismo - il suo mito, le sue leggende, i suoi feticci - rendendo più facile la pacificazione.

Non occorre un psicanalista per affermare che la rimozione ingigantisce gli ostacoli, non li cancel-

la. Basta un po' di memoria, di storia, di pratica culturale per sapere che togliere di mezzo l'antifascismo, che è una serie di fatti realmente accaduti e realmente causa di una serie grandiosa di conseguenze (la libertà), serve solo a lasciare libero spazio alla cultura fascista, che, come tutti sanno, è sempre viva. Si può rabbrivire di questo fatto o gioirne. Però non si può negare.

E basta una media conoscenza della

storia per sapere che è l'antifascismo, e non il mercato, che ci rende liberi (il mercato c'era anche nel Cile di Pinochet). E questo è vero anche per gli Stati Uniti. È stato il loro schierarsi, con tutte le loro risorse e le loro centinaia di migliaia di morti contro il male, giudicato intollerabile, del nazismo e del fascismo, al punto di allearsi persino con l'Unione Sovietica, che ha segnato la storia. La nostra e la loro.

Ma qui si ritorna ai girotondi. Non a caso sono un fenomeno nuovo, nato nel periodo della contrapposizione bipolare e maggioritaria. Si manifestano quando hanno l'impressione che vi siano scambi di ruolo fra istituzione e opposizione, quando temono intenzioni di dialogo «insieme» che smontano, invece di rafforzare, quella serie di scelte nette che è la vita democratica, quando intravedono la tendenza a offrire in dono il patrimonio fondativo della Repubblica (nel caso italiano, l'antifascismo). E se a volte appaiono ingiusti, perché danno l'impressione di non conoscere o riconoscere gli sforzi e l'impegno dei partiti di opposizione, sono ingiusti per eccesso di passione e di impegno e di volontà di far vincere la parte per cui si mobilitano. Vi pare meglio la solitudine?

segue dalla prima

Le parole di un giudice matto

Il compito della giurisdizione è risolvere i conflitti tra i cittadini e assicurare il rispetto delle regole poste dalla legge. Predisporre i mezzi perché ciò avvenga in modo adeguato e tempestivo, assicurando condizioni di serenità all'esercizio della giurisdizione, è invece compito della politica. Se ciò non avviene, se la politica non assolve questo suo compito, a risentirne non sono i magistrati, ma la società nel suo insieme. E la qualità della convivenza civile non può che peggiorare.

Le controversie civili, intanto, aumentano in quantità e in qualità. L'esigenza di un controllo di legalità diffuso (cioè senza zone franche) è sempre più avvertita. Ciò accade ovunque nelle democrazie avanzate (gli esempi degli Stati Uniti e del Regno Unito sono sotto gli occhi di tutti), non solo in Italia. Attribuirlo - in Italia - a protagonismo dei giudici o a contingenti ragioni di supponenza è improprio e inadeguato. Le scelte di valore sono (tutte e solo) della politica, ma l'intervento di pubblici ministeri e giudici - per dare risposta alle domande di chi deduce la lesione di propri diritti e per realizzare il controllo di legalità previsto dalla legge - è imprescindibile. Perciò è un intervento fisiologico, non supplente. Conseguentemente, va assunto come elemento stabile nell'equilibrio del sistema.

Tra giurisdizione e politica non può esserci competizione. Il sistema di relazioni deve essere imperniato sul reciproco, rigoroso rispetto dei rispettivi ambiti di intervento. Solo la credibilità di entrambe (giurisdizione e politica) dà equilibrio e serenità al sistema, mentre la delegittimazione dell'una incide, inevitabilmente, anche sull'altra. Per questo l'abitudine - diffusa anche ai vertici delle Istituzioni - di delegittimare e insultare la magistratura in quanto tale (al punto di definire i magistrati come «pazzi»), oltre ad essere sintomatica di un uso distorto o deviato delle parole, rischia di causare una grave ferita al sistema di convivenza civile. Può darsi che qualcuno pensi di poter ricavare - da questa situazione - contingenti utilità, ma ne avrebbe una soddisfazione egoistica e di corto respiro. Perché nei tempi lunghi, tutti (proprio tutti) finirebbero per toccare con mano che, così, una società non regge.

La critica nei confronti dei provvedimenti giudiziari (dei pubblici ministeri e dei giudici), è, come per qualunque altro atto di pubblici poteri, il sale della democrazia. Perché solo dalla critica si possono trarre elementi per valutare e correggere eventuali errori o inadeguatezze. Tutt'altra cosa sono l'accusa apodittica, l'insulto o l'arte della confusione delle parole (quella, per esempio, che chiama «assoluzione» la «prescrizione» o, addirittura, la condanna per una parte soltanto degli addebiti...). Questo tipo di atteggiamento è particolarmente grave - e delegittimante - perché si avvale dell'assenza di contraddittorio, non essendo consentito ai magistrati di ricostruire decisioni ed elementi di prova altro che nelle aule di giustizia.

Il rispetto delle parole impone, anche, di non scambiare la giurisdizione con la lotta politica e l'indipendenza e il pluralismo con una impropria «politicizzazione». Come non ricordare - su questo tema - il famoso passaggio di Piero Calamandrei (tratto dall'*Elogio dei giudici scritto da un avvocato*) relativo al giudice toscano Aurelio Sansoni: «Qualcuno - scrive Calamandrei - nei primi tempi del fascismo lo chiamava anche il "pretore rosso"; e non era in realtà né rosso né bigio. Era semplicemente un giudice giusto: e per questo lo chiamavano "rosso" (perché sempre, tra le tante sofferenze che attendono il giudice giusto, vi è anche quella di sentirsi accusare, quando non è disposto a servire una fazione, di essere al servizio della fazione contraria)». Parole che sostanzialmente coincidono con quelle di un altro grande italiano, Alessandro Galante Garrone, che ammoniva: «Troppe volte ho sentito nell'accusa ai magistrati di "fare politica" un sentimento di insofferenza verso il giudice che, semplicemente, compie il suo dovere fino in fondo». Con l'amara conseguenza che «a volte non basta, per un giudice, essere onesto e professionalmente preparato. In certe situazioni storiche, per poter ricercare e affermare la verità, con onestà intellettuale, bisogna essere combattivi e coraggiosi».

Parole perfettamente corrispondenti alla stagione che stiamo vivendo, se è vero - com'è vero - che il pensiero oggi prevalente (prevalente perché ormai sostanzialmente unico a trovare spazio

matite dal mondo



Le sorprese della Giustizia in Italia (pubblicata sul Financial Times del 17 gennaio)

sui più potenti media) vorrebbe individuare i responsabili di quasi tutti i mali del Paese nei magistrati «politicizzati», come tali additati ossessivamente all'opinione pubblica.

Circola da tempo (è ormai diventato una favola metropolitana) uno stereotipo, secondo cui i magistrati direbbero sempre di no. No a tutto. I magistrati si opporrebbero a qualunque mutamento. Si ostinerebbero a contrapporre - sem-

pre - un muro invalicabile di «no» alla generosa volontà riformatrice della politica.

Non è vero. I magistrati sanno - per spirito critico ma anche autocritico - che nel mondo della giustizia italiana devono cambiare moltissime cose. E sanno anche - i magistrati - che molte cose cambieranno comunque.

I magistrati i cambiamenti li vogliono, nell'interesse del servizio che devono rendere (ma che non riescono a prestare con la necessaria celerità ed efficienza). Li vogliono, quindi, nell'interesse dei cittadini. Ma per essere davvero nell'interesse dei cittadini - di tutti i cittadini - occorre che le innovazioni siano tali. Che siano innovazioni: non regressioni negative. Che siano innovazioni: non ritorni all'indietro presentati come riforme.

Al riguardo, il pensiero praticamente unanime della magistratura associata è questo:

- sarebbe un ritorno all'indietro la frammentazione della magistratura, attraverso la riesumazione di meccanismi di selezione e di carriera che la Costituzione (art. 107, terzo comma) esclude, nel volere che i giudici si distinguano solo per diversità di funzioni;
- sarebbe un ritorno all'indietro la trasformazione dell'interpretazione in operazione meccanica di individuazione della volontà della legge (in pratica dei «desiderata» della maggioranza politica contingente; non importa - va da sé - di quale colore);
- sarebbe un ritorno all'indietro l'emarginazione del Csm realizzata sottraendogli - nei fatti - ogni potere reale nei settori più qualificanti;
- sarebbe un ritorno all'indietro la separazione delle carriere fra magistrati requirenti e giudicanti, perché inesorabilmente destinata a configurare il Pm come dipendente dal potere esecutivo (non importa - e ancora una volta va da sé - quale potere esecutivo, perché non è questo problema di destra o di sinistra: è una questione di architettura costituzionale, che prescinde dalle maggioranze politiche contingenti).

Perché le innovazioni siano vere, e non si traducano in regressioni negative, i magistrati sanno che occorre una seria discussione. Una discussione collettiva. Che si sviluppi sul terreno della ragione. Sul terreno degli interessi generali, non su quello degli interessi settoriali o particolari. Non sul terreno degli anatemi o dei regolamenti di conti. Questa discussione, oltre alla magistratura, deve coinvolgere l'avvocatura, il mondo dell'università, la cultura giuridica e ogni articolazione della società civile interessata. Ciascuno orgoglioso della sua autonomia culturale. Ciascuno capace di far valere le ragioni della propria tecnica o esperienza. Ma al tempo stesso, con disponibilità ad operare insieme. Per fare - insieme - passi avanti sul terreno delle soluzioni possibili. Da proporre alla politica e ai cittadini.

Ma attenzione: il sistema giustizia non si identifica soltanto con l'apparato o con l'ordinamento giudiziario. Non si esaurisce su questi versanti. Il suo segno distintivo è il catalogo dei diritti che lo ispira (diritti di libertà e sociali, individuali e collettivi). In altre parole, il sistema giustizia è un progetto di relazioni sociali e di tutele. Un modello di rapporti fra libertà e autorità. Un sistema di valori.

La stella polare di questo sistema - nella nostra Costituzione - è il primato dell'uguaglianza e dei diritti. A questo primato si sono ispirati quegli interventi legislativi e quelle politiche della giustizia che (avendo come obiettivo l'interesse generale, di tutti i cittadini) hanno cambiato - in positivo - il rapporto fra giustizia e cittadini e il ruolo dei magistrati.

Da circa un decennio, questa linea segna il passo. L'estensione del controllo di legalità anche ai poteri «forti» l'ha messa in crisi. Come metro di valutazione dell'intervento giudiziario, invece dei tradizionali parametri di correttezza e rigore, è stato imposto il criterio dell'utilità, in questo o in quell'altro senso. Con effetti culturali (e non solo) rovinosi.

Recuperare il primato dell'uguaglianza e dei diritti. Questa è la sfida. Una sfida che interpella tutti gli uomini di buona volontà interessati a migliorare lo stato della giustizia. Con questi uomini di buona volontà i magistrati italiani saranno sempre - costituzionalmente - in perfetta sintonia.

Il testo è tratto dalla relazione che l'autore, Procuratore generale di Torino, ha letto ieri durante l'inaugurazione dell'anno giudiziario

Gian Carlo Caselli

<h1>l'Unità</h1> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Maruccci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Litusud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telemat S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT) Mediastampa Srl Via del Litigato, 4 - 40100 Bologna</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publicompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo	CONDIRETTORE Antonio Padellaro
VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)	REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini
ART DIRECTOR Fabio Ferrari	PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino
<p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>La tiratura de l'Unità del 17 gennaio è stata di 141.340 copie</p>	